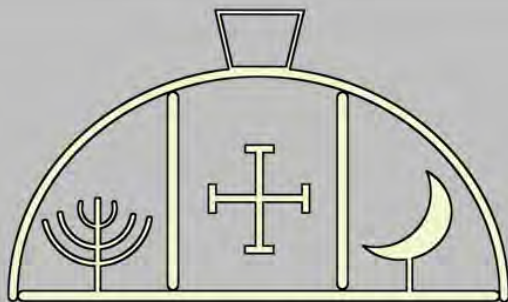


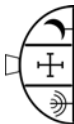


Finestra per il Medioriente

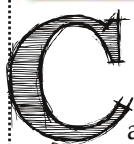
numero 51 - giugno 2016

SOMMARIO

- <i>Il nostro Editoriale</i>	2
- <i>Visita del Santo Padre Francesco a Lesvos (Grecia)</i>	
<i>Dichiarazione Congiunta</i>	5
<i>Incontro con la cittadinanza e con la comunità cattolica..</i>	8
- <i>Chi sono io per meritare questo per il nome di Gesù?</i>	13
- <i>«Perdono scuola di pace»</i>	21
- <i>Papa Francesco e il Grande imam di Al Azhar, il detto e il “non detto”</i>	26
- <i>Parroco di Aleppo: L’attacco al Collegio francescano per colpire civili, seminare caos e terrore</i>	30
- <i>Omelia della prima Messa presieduta da don Giuseppe Castelli</i>	32
- <i>Rubrica dei Santi</i>	38



il nostro Editoriale



arissimi,

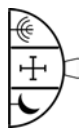
siamo giunti alla conclusione di questo anno associativo che ci ha visti impegnati ad approfondire il tema della *Speranza*. Anche quest'anno ci ha accompagnato fra Paolo Pugliese al quale rivolgiamo il nostro più caro ringraziamento per il cammino fatto insieme. Dopo un periodo di studi a Roma, infatti, fra Paolo è prossimo a tornare in Turchia, ad Antiochia. Lo ringraziamo per la disponibilità vivace con cui si è fatto nostro compagno di strada in questi due anni e lo accompagniamo con la nostra preghiera. Nelle varie catechesi fra Paolo ci ha lasciato spunti di riflessione molto concreti da declinare nel quotidiano, perché la speranza che siamo chiamati a testimoniare ha un volto, quello di Gesù Cristo, pertanto non possiamo considerarla una forma di evasione dalla realtà o, peggio ancora, di rifiuto di essa. Per ogni cristiano la speranza diventa una forma di partecipazione e di impegno all'interno della storia per farla germogliare secondo la logica del Vangelo. Abbiamo quindi un duplice binario su cui alimentare la nostra speranza, nella relazione con il

Padre attraverso la preghiera e nell'esercizio della carità ai fratelli. Tracce su cui camminare nel quotidiano.

Questo periodo è stato ricco di incontri, ne ricordiamo alcuni.

Abbiamo avuto la possibilità di ascoltare la testimonianza di due monaci della comunità di Mar Musa in Siria, fondata da p. Paolo dall'Oglio: p. Jihad e sr. Carol che hanno tenuto un incontro presso il monastero delle Monache Camaldolesi di Roma. Si è trattato di incontri arricchenti e fortemente motivanti volti a mostrare la possibilità di testimoniare le propria fede creando ponti di conoscenza col mondo islamico. A marzo abbiamo potuto salutare anche fra Firas venuto da Aleppo, di passaggio a Roma, che ci ha aggiornato sulla terribile situazione della guerra in Siria. Inoltre abbiamo potuto ascoltare anche la testimonianza di una famiglia siriana rifugiata a Roma e di Mons Jean-Abdo Arbach arcivescovo di Homs, in un incontro serale presso la parrocchia romana di san Giovanni Battista de Rossi.

Infine, proprio in questi giorni abbiamo potuto incontrare fra Ibrahim, anche lui di passaggio a Roma, che ci ha raccontato alcune delle difficoltà che stanno vivendo in questo tempo ad

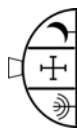


Aleppo. Purtroppo la situazione generale è ancora molto precaria ed è difficile fare previsioni di qualsiasi tipo. In questi giorni alcuni missili hanno colpito il Collegio di Terra Santa dei frati cappuccini causando la morte di un'anziana donna ed il ferimento di altre persone e la struttura è stata seriamente danneggiata. Al di là dei danni prodotti dalla guerra, che pure non sono pochi, fra Ibrahim ci ha raccontato la difficoltà di riuscire a raggiungere tante persone e dare speranza ad una popolazione ormai stremata e vessata dal punto di vista psicologico e spirituale. Tuttavia mosso, come sempre, da una grande fiducia nel Signore si è detto sereno nel compiere un quotidiano atto di affidamento a Dio e ci ha chiesto di continuare a pregare per loro. Una testimonianza luminosa che ci arricchisce e, nello stesso tempo, ci colma il cuore di gioia per la grande docilità manifestata nell'adesione alla sequela di Cristo.

Impossibile per noi ascoltare le parole dei tanti fra Ibrahim, fra Firas, o p. Jihad e non sentirci chiamati in causa nella costruzione di relazioni di conoscenza, accoglienza, sensibilizzazione verso un mondo, quello medio-orientale, che non è "altro" da noi ma che ci appartiene da sempre perché in Medio Oriente nasciamo come cristiani. Forse possia-

mo trovare una radice di questo nel brano del vangelo di Matteo che narra del giudizio finale (Mt 25). Lì Cristo si identifica con lo straniero, con l'affamato, l'assetato, il povero, il malato, il carcerato. Come non pensare ai tanti fratelli che fuggono dalle loro nazioni in cerca di una vita più sicura? Come non pensare ai tanti uomini che bussando alle nostre porte, chiedono di poter avere un'altra possibilità perché nei loro paesi di origine gli è negata? Allora se vogliamo dare un senso alla nostra speranza possiamo provare a trovarlo nel sofferente, che è immagine di Dio. Vedremo così che la Speranza e la Misericordia vanno decisamente a braccetto...

Un appuntamento che ci ha visto coinvolti è stata la giornata di fraternità del 22 maggio organizzata in collaborazione tra il Vicariato di Roma e l'Associazione Don Andrea Santoro per ricordare e riflettere su uno degli aspetti più incisivi di don Andrea parroco, l'essere stato sempre e soprattutto un pastore. È stata una giornata ricca di testimonianze su di lui, in cui è stato possibile condividere questo aspetto della sua vita sacerdotale attraverso la voce di tanti ex parrocchiani, figli spirituali e amici, alternandole a momenti di preghiera e filmati. Il tutto al fine di proporre un ritratto concreto della spiritualità



di don Andrea. Ci fa piacere riportare le parole di don Fabio Pieroni (che ha conosciuto e collaborato con don Andrea come vice parroco a san Fabiano e Venanzio) e che sintetizzano brillantemente la giornata di domenica 22 maggio: *«Don Andrea era un prete pastore, guardando le sue esperienze alcuni temi emergono continuamente e maturano. Ma per ognuna delle persone che ha incontrato c'è stata una rottura degli schemi, qualcosa di speciale. Per me la sua è una parola profetica: non parlava di una Chiesa utopistica, immaginata, teorica, ma sapeva farla con le persone che c'erano»*. Il 31 maggio c'è stato l'ultimo incontro della Finestra di preghiera che si è concluso con la celebrazione della Messa, nella cappella di S. Venanzio, presieduta dal nostro socio don Giuseppe Castelli, ordinato

sacerdote da Papa Francesco il 17 aprile scorso. E' stata una bella occasione per ringraziare insieme il Signore del dono del sacerdozio del nostro caro Giuseppe. All'interno del giornalino, pensando di fare cosa gradita a chi non ha potuto essere presente, troverete l'omelia della prima Messa celebrata da Giuseppe nella sua parrocchia di provenienza, lo stesso giorno dell'ordinazione, alla quale molti di noi hanno partecipato.

In questo periodo estivo, ormai alle porte, auguriamo a ciascuno un sereno tempo di riposo del corpo e dello spirito, nella consapevolezza tuttavia che sofferenze e solitudine di tanti fratelli "non vanno in vacanza"; per questo ci vogliamo salutare e ricordare nell'abbraccio del Padre che può tutto. Buona estate

FINESTRA PER IL MEDIO ORIENTE

TRIMESTRALE N. 51 ANNO XVI

Direttore responsabile: Andrea Fugaro

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 204 del 7.5.2004

Stampa: Smail 2009 - Via Cupra, 25 - 00158 Roma

Sito Internet: www.finestramedioriente.it

Referenti per le attività della Finestra per il Medioriente:

Sede : Via Terni, 92 – 00182 Roma

Tel./Fax 06/70392141

Piera Marras e Luciana Papi

339/1267052

Referenti per il giornalino: Fabrizio Panunzi

338/9351295

Guido Fraietta

348/9171561



Dichiarazione Congiunta di Sua Santità Bartolomeo, Patriarca Ecumenico di Costantinopoli, di Sua Beatitudine Ieronymos, Arcivescovo di Atene e di Tutta la Grecia e del Santo Padre Francesco

Moria refugee camp, Lesvos. Sabato, 16 aprile 2016

DICHIARAZIONE CONGIUNTA

Noi, Papa Francesco, Patriarca Ecumenico Bartolomeo e Arcivescovo di Atene e di Tutta la Grecia Ieronymos, ci siamo incontrati sull'isola greca di Lesbo per manifestare la nostra profonda preoccupazione per la tragica situazione dei numerosi rifugiati, migranti e individui in cerca di asilo, che sono giunti in Europa fuggendo da situazioni di conflitto e, in molti casi, da minacce quotidiane alla loro sopravvivenza. L'opinione mondiale non può ignorare la colossale crisi umanitaria, che ha avuto origine a causa della diffusione della violenza e del conflitto armato, della persecuzione e del dislocamento di mi-

noranze religiose ed etniche, e dallo sradicamento di famiglie dalle proprie case, in violazione della dignità umana, dei diritti e delle libertà fondamentali dell'uomo.

La tragedia della migrazione e del dislocamento forzati si ripercuote su milioni di persone ed è fondamentale una crisi di umanità, che richiede una risposta di solidarietà, compassione, generosità e un immediato ed effettivo impegno di risorse. Da Lesbo facciamo appello alla comunità internazionale perché risponda con coraggio, affrontando questa enorme crisi umanitaria e le cause ad essa soggiacenti, mediante iniziative diplomatiche, politiche e caritative e attraverso sforzi con-



6

giunti, sia in Medio Oriente sia in Europa.

Come capi delle nostre rispettive Chiese, siamo uniti nel desiderio della pace e nella sollecitudine per promuovere la risoluzione dei conflitti attraverso il dialogo e la riconciliazione. Mentre riconosciamo gli sforzi già compiuti per fornire aiuto e assistenza ai rifugiati, ai migranti e a quanti cercano asilo, ci appelliamo a tutti i responsabili politici affinché sia impiegato ogni mezzo per assicurare che gli individui e le comunità, compresi i cristiani, possano rimanere nelle loro terre natie e godano del diritto fondamentale di vivere in pace e sicurezza. Sono urgentemente necessari un più ampio consenso internazionale e un programma di assistenza per affermare lo stato di diritto, difendere i diritti umani fondamentali in questa situazione divenuta insostenibile, proteggere le minoranze, combattere il traffico e il contrabbando di esseri umani, eliminare le rotte di viaggio pericolose che attraversano l'Egeo e tutto il Mediterraneo, e provvedere procedure sicure di reinsediamento. In questo modo si potrà essere in grado di assistere quei Paesi direttamente impegnati nell'andare incontro alle necessità di così tanti nostri fratelli e sorelle che soffrono. In particolare, esprimiamo la nostra solidarietà

al popolo greco che, nonostante le proprie difficoltà economiche, ha risposto con generosità a questa crisi.

Insieme imploriamo solennemente la fine della guerra e della violenza in Medio Oriente, una pace giusta e duratura e un ritorno onorevole per coloro che sono stati costretti ad abbandonare le loro case. Chiediamo alle comunità religiose di aumentare gli sforzi per accogliere, assistere e proteggere i rifugiati di tutte le fedi e affinché i servizi di soccorso, religiosi e civili, operino per coordinare le loro iniziative. Esortiamo tutti i Paesi, finché perdura la situazione di precarietà, a estendere l'asilo temporaneo, a concedere lo *status* di rifugiato a quanti ne sono idonei, ad ampliare gli sforzi per portare soccorso e ad adoperarsi insieme a tutti gli uomini e le donne di buona volontà per una fine sollecita dei conflitti in corso.

L'Europa oggi si trova di fronte a una delle più serie crisi umanitarie dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. Per affrontare questa grave sfida, facciamo appello a tutti i discepoli di Cristo, perché si ricordino delle parole del Signore, sulle quali un giorno saremo giudicati: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi

avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi. [...] In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt25,35-36.40).

Da parte nostra, in obbedienza alla volontà di nostro Signore Gesù Cristo, decidiamo con fermezza e in modo accorato di intensificare i nostri sforzi per promuovere la piena unità di tutti i cristiani. Riaffermiamo con convinzione che «riconciliazione [per i cristiani] significa promuovere la giustizia sociale all'interno di un popolo e tra tutti i popoli [...]. Vogliamo contribuire insieme affinché venga concessa un'accoglienza umana e dignitosa a donne e uomini migranti, ai profughi e a chi cerca asilo in Europa» (*Charta Oecumenica*, 2001). Difendendo i diritti umani fondamentali dei rifugiati, di coloro che cercano

asilo, dei migranti e di molte persone che vivono ai margini nelle nostre società, intendiamo compiere la missione di servizio delle Chiese nel mondo.

Il nostro incontrarci oggi si propone di contribuire a infondere coraggio e speranza a coloro che cercano rifugio e a tutti coloro che li accolgono e li assistono. Esortiamo la comunità internazionale a fare della protezione delle vite umane una priorità e a sostenere, ad ogni livello, politiche inclusive che si estendano a tutte le comunità religiose. La terribile situazione di tutti coloro che sono colpiti dall'attuale crisi umanitaria, compresi tantissimi nostri fratelli e sorelle cristiani, richiede la nostra costante preghiera.

Lesbo, 16 aprile 2016

Ieronymos II
Francesco
Bartolomeo I

Collegamenti esterni

<http://w2.vatican.va/content/francesco/it/travels/2016/outside/documents/papa-francesco-lesvos-2016.html>



7



**VISITA DEL SANTO PADRE FRANCESCO A LESVOS
(GRECIA)**

Incontro con la cittadinanza e con la comunità cattolica. Memoria delle vittime delle migrazioni

*Presidio della Guardia Costiera.
Sabato, 16 aprile 2016*

Signor Capo del Governo,
Distinte Autorità,
cari fratelli e sorelle,
da quando Lesbo è diventata un
approdo per tanti migranti in
cerca di pace e di dignità, ho
sentito il desiderio di venire qui.
Oggi ringrazio Dio che me lo ha
concesso. E ringrazio il Signor
Presidente Pavlopoulos di
avermi invitato, insieme con il
Patriarca Bartolomeo e l'Arcive-
scovo Ieronymos.

Vorrei esprimere la mia ammi-
razione al popolo greco che, nono-
stante le gravi difficoltà da
affrontare, ha saputo tenere
aperti i cuori e le porte. Tante
persone semplici hanno messo a
disposizione il poco che avevano
per dividerlo con chi era pri-
vo di tutto. Dio saprà ri-

compensare questa generosità,
come quella di altre nazioni
circostanti, che fin dai primi mo-
menti hanno accolto con grande
disponibilità moltissimi migranti
forzati.

E' pure benedetta la presenza
generosa di tanti volontari e di
numeroso associazioni, che,
insieme alle diverse istituzioni
pubbliche, hanno portato e
stanno portando il loro aiuto,
esprimendo nel concreto una vi-
cinanza fraterna.

Oggi vorrei rinnovare un acco-
rato appello alla responsabilità e
alla solidarietà di fronte a una
situazione tanto drammatica.
Molti profughi che si trovano su
quest'isola e in diverse parti
della Grecia stanno vivendo in
condizioni critiche, in un clima
di ansia e di paura, a volte di
disperazione per i disagi mate-
riali e per l'incertezza del futuro.



Le preoccupazioni delle istituzioni e della gente, qui in Grecia come in altri Paesi d'Europa, sono comprensibili e legittime. E tuttavia non bisogna mai dimenticare che i migranti, prima di essere numeri, sono persone, sono volti, nomi, storie. L'Europa è la patria dei diritti umani, e chiunque metta piede in terra europea dovrebbe poterlo sperimentare, così si renderà più consapevole di doverli a sua volta rispettare e difendere. Purtroppo alcuni, tra cui molti bambini, non sono riusciti nemmeno ad arrivare: hanno perso la vita in mare, vittime di viaggi disumani e sottoposti alle angherie di vili aguzzini.

Voi, abitanti di Lesbo, dimostrate che in queste terre, culla di civiltà, pulsa ancora il cuore di un'umanità che sa riconoscere prima di tutto il fratello e la sorella, un'umanità che vuole costruire ponti e rifugge dall'illusione di innalzare recinti per sentirsi più sicura. Infatti le barriere creano divisioni, anziché aiutare il vero progresso dei popoli, e le divisioni prima o poi provocano scontri.

Per essere veramente solidali con chi è costretto a fuggire dalla propria terra, bisogna lavorare per rimuovere le cause di questa drammatica realtà: non basta limitarsi a inseguire l'emergenza del momento, ma occorre sviluppare politiche di ampio respi-

ro, non unilaterali. Prima di tutto è necessario costruire la pace là dove la guerra ha portato distruzione e morte, e impedire che questo cancro si diffonda altrove. Per questo bisogna contrastare con fermezza la proliferazione e il traffico delle armi e le loro trame spesso occulte; vanno privati di ogni sostegno quanti perseguono progetti di odio e di violenza. Va invece promossa senza stancarsi la collaborazione tra i Paesi, le Organizzazioni internazionali e le istituzioni umanitarie, non isolando ma sostenendo chi fronteggia l'emergenza. In questa prospettiva rinnovo l'auspicio che abbia successo il Primo Vertice Umanitario Mondiale che avrà luogo a Istanbul il mese prossimo.

Tutto questo si può fare solo insieme: insieme si possono e si devono cercare soluzioni degne dell'uomo alla complessa questione dei profughi. E in questo è indispensabile anche il contributo delle Chiese e delle Comunità religiose. La mia presenza qui insieme al Patriarca Bartolomeo e all'Arcivescovo Ieronymos sta a testimoniare la nostra volontà di continuare a collaborare perché questa sfida epocale diventi occasione non di scontro, ma di crescita della civiltà dell'amore.

Cari fratelli e sorelle, di fronte alle tragedie che feriscono



10

l'umanità, Dio non è indifferente, non è distante. Egli è il nostro Padre, che ci sostiene nel costruire il bene e respingere il male. Non solo ci sostiene, ma in Gesù ci ha mostrato la via della pace. Di fronte al male del mondo, Egli si è fatto nostro servo, e col suo servizio di amore ha salvato il mondo. Questo è il vero potere che genera la pace. Solo chi serve con amore costruisce la pace. Il servizio fa uscire da sé stessi e si prende cura de-

gli altri, non lascia che le persone e le cose vadano in rovina, ma sa custodirle, superando la spessa coltre dell'indifferenza che annebbia le menti e i cuori.

Grazie a voi, perché siete custodi di umanità, perché vi prendete teneramente cura della carne di Cristo, che soffre nel più piccolo fratello affamato e forestiero, e che voi avete accolto (cfr Mt 25,35).

Συχαριστώ!

Preghiera del Santo Padre Francesco

Dio di misericordia,

Ti preghiamo per tutti gli uomini, le donne e i bambini, che sono morti dopo aver lasciato le loro terre in cerca di una vita migliore.

Benché molte delle loro tombe non abbiano nome, da Te ognuno è conosciuto, amato e prediletto.

Che mai siano da noi dimenticati, ma che possiamo onorare il loro sacrificio con le opere più che con le parole.

Ti affidiamo tutti coloro che hanno compiuto questo viaggio, sopportando paura, incertezza e umiliazione, al fine di raggiungere un luogo di sicurezza e di speranza.

Come Tu non hai abbandonato il tuo Figlio quando fu condotto in un luogo sicuro da Maria e Giuseppe, così ora sii vicino a questi tuoi figli e figlie attraverso la nostra tenerezza e protezione.

Fa' che, prendendoci cura di loro, possiamo promuovere un mondo dove nessuno sia costretto a lasciare la propria casa e dove tutti possano vivere in libertà, dignità e pace.

Dio di misericordia e Padre di tutti, destaci dal sonno dell'indifferenza, apri i nostri occhi alle loro sofferenze e liberaci dall'insensibilità,

frutto del benessere mondano e del ripiegamento su sé stessi.

Ispira tutti noi, nazioni, comunità e singoli individui, a riconoscere che quanti raggiungono le nostre coste sono nostri fratelli e sorelle.

Aiutaci a condividere con loro le benedizioni
che abbiamo ricevuto dalle tue mani
e riconoscere che insieme, come un'unica famiglia umana,
siamo tutti migranti, viaggiatori di speranza verso di Te,
che sei la nostra vera casa,
là dove ogni lacrima sarà tersa,
dove saremo nella pace, al sicuro nel tuo abbraccio.

Sua Beatitudine Ieronymos, Arcivescovo di Atene e di Tutta la Grecia

O Dio di ogni spirito e carne, che
hai schiacciato la morte,
distruggendo il potere del dia-
volo e donando vita al tuo
mondo, concedi, o Signore, alle
anime dei tuoi servitori che
hanno lasciato questa vita, il ri-
poso in un luogo di luce, in un
luogo di verdi pascoli, in un luo-
go di ristoro, dove il dolore, la
tristezza e il pianto sono stati
cacciati. Perdona, Dio buono e
amorevole, ogni peccato da loro
commesso in pensieri, parole o

opere, dato che non c'è uomo
che possa vivere senza peccare,
poiché Tu solo sei senza peccato:
la Tua virtù e la Tua legge sono
verità.

Perché Tu sei la Risurrezione, la
Vita e il Riposo dei tuoi servitori,
o Cristo nostro Dio; e a Te ele-
viamo la Gloria, come anche al
Tuo Padre Eterno e al Tuo
Santissimo Spirito, buono e
creatore di vita, adesso e per
sempre, nei secoli dei secoli.
Amen.

Sua Santità Bartolomeo, Patriarca Ecumenico di Costantinopoli

Signore di misericordia, di
compassione e di ogni consola-
zione, Ti preghiamo per i nostri
fratelli in circostanze difficili e ci
rivolgiamo alla tua bontà: nutri i
bambini; istruisci i giovani;
rafforza gli anziani, dai coraggio
ai pavid; riunisci chi è separato;
naviga con quanti navigano;
viaggia con quanti viaggiano; di-
fendi le vedove; proteggi gli

orfani; libera i prigionieri; guarisci i malati. Ricorda, o Dio, chi è
nelle miniere, in esilio, in ardue
fatiche e quanti vivono ogni
sorta di afflizione, bisogno o
sofferenza; e tutti coloro che
implorano la tua amorevole
gentilezza; coloro che ci amano e
coloro che ci odiano; ed effondi
su tutti la tua grande miseri-
cordia, accogliendo le loro ri-





chieste di salvezza.

E ancora preghiamo, Signore della vita e della morte, concedi l'eterno riposo alle anime dei tuoi servitori defunti che hanno perso la vita nel loro esodo da regioni lacerate dalla guerra e nel loro viaggio verso luoghi di sicurezza, pace e prosperità.

Tu infatti, Signore, sei ausilio di chi non ha aiuto, speranza di chi non ha speranza, salvatore di

tutti gli afflitti, porto del navigatore e medico dei malati. Sii tutto per tutti, Tu che conosci ogni persona, le sue richieste, la sua famiglia, e i suoi bisogni. Libera, o Signore, questa isola e ogni città e paese da fame, piaghe, terremoto, inondazioni, incendi, spada, invasione di nemici stranieri e guerra civile. Amen.

Collegamenti esterni

<http://w2.vatican.va/content/francesco/it/travels/2016/outside/documents/papa-francesco-lesvos-2016.html>

12

Per ogni informazione e
aggiornamento
sulle attività dell'associazione,
fare riferimento al sito internet
www.finestramedioriente.it



**FINESTRA PER IL
MEDIO ORIENTE**

oppure scrivere o telefonare alla Sede
Operativa:

Associazione Finestra per il Medio Oriente

Via Terni 92 — 00182 Roma

Tel./Fax 06/70392141

...ed è attiva anche la

Pagina Facebook della

Finestra per il Medio Oriente

Aggiungeteci al vostro profilo

facebook

Chi sono io per meritare questo per il nome di Gesù?

Testimonianza di Padre Jacques Mourad



13

Proponiamo di seguito la trascrizione dall'audio della testimonianza di Padre Jacques Mourad, della comunità monastica di Mar Musa, sequestrato da miliziani dello Stato islamico (Daesh), in Siria, il 21 maggio 2015 e rimasto nelle mani dei suoi rapitori per quattro mesi e 20 giorni, prima di ritornare in libertà il 10 ottobre dello stesso anno.

L'incontro è stato organizzato dal Centro per la cooperazione missionaria tra le chiese della Diocesi di Roma il 14 novembre 2015 e rientra nel ciclo di incontri formativi: "I cristiani in Medio Oriente: quale futuro?".

La presente trascrizione non è stata rivista né da padre Mourad né dal moderatore dell'incontro, il giornalista Gianni Valente.

D: Padre Mourad, dalle sue testimonianze che ho già letto questa esperienza è stata per lei una nuova nascita. Credo sia utile che lei ci racconti in maniera semplice qualcosa di questa dinamica. Come è possibile questa esperienza? Come si può essere liberi nelle catene?

R: Dio sia con voi. Ringrazio prima di tutto la Chiesa che ha fatto questo miracolo e io mi sono salvato. Ringrazio Sua Santità il Papa per le sue preghiere, il cardinale Sandri che con il suo servizio è sempre vicino alle

Chiese orientali.

Il giorno in cui mi hanno rapito, mentre ci stavano trasportando in auto sulla strada verso Raqqa, attraversando tutto il deserto siriano con Boutros (seminarista, compagno di prigionia di P. Mourad, ndr), improvvisamente un grido uscì dal mio cuore: "Sto andando verso la libertà!". Poi con il passare del tempo pensavo: "è finita per me. non ci sarà più un ritorno". Credevamo che ci stessero portando in Iraq. Questo grido non so da dove ve-



nisce, ma ho capito che era un invito da Dio nostro Signore a non aver paura e mi ha aiutato ad affidare il mio destino a Dio.

Quando siamo arrivati a Raqqa, ci hanno rinchiusi in un bagno, Boutros ed io, ed ogni giorno entrava qualcuno, qualche siriano, qualche saudita, qualche iracheno che ci parlavano con durezza, ci umiliavano, alcuni ci provocavano e tutti ci dicevano; "Se non vi convertite all'Islam vi taglieremo la gola!". Senza dubbio i primi giorni eravamo pieni di angoscia, di paura, di umiliazione, tutti sentimenti negativi. Questo periodo è stato un tempo di preghiera costante. Pregavamo tutto il tempo. Non c'era altro da fare. La preghiera era per noi sorgente di forza e di pace, di fiducia che Dio non ci avrebbe abbandonato.

Pensavamo che non eravamo i primi e non saremmo stati gli ultimi ad essere martirizzati per Gesù. Anzi mi vergognavo pensando: "Chi sono io per meritare questo per il nome di Gesù?". La mia preghiera era costante, una supplica, una domanda di perdono, di conversione, di espiazione per me e per tanti. Ho capito da dove provenisse il grido. "Andare verso la libertà" significava andare verso il cambiamento, la penitenza, la conversione. Pensavo che dopo pochi giorni sarebbe finito tutto, che ci avrebbero tagliato la gola

e che sarebbe finito tutto in poco tempo. L'ottavo giorno un uomo incappucciato viene da noi, si mette sulla porta e dice i nostri nomi, poi ci chiede: "Siete cristiani?", con il termine coranico che significa più o meno "nazareni". Rispondiamo di sì. Entra e ci stringe la mano e dice: "Pace sia su di voi". Mi sono meravigliato. In linea di principio loro non ci salutano perché siamo infedeli, non salutano gli infedeli. Parlo dell'ideologia dell'Isis, che ci considera impuri. Poi si siede, mentre loro in genere non si siedono con noi, perché ci considerano più bassi, inferiori. Solitamente quando ci vedevano alzare lo sguardo verso i loro capi o sceicchi, ci dicevano di metterci in ginocchio e di guardare per terra. Quell'uomo si comportava in modo diverso rispetto a tutte le altre persone. Dopo i saluti dice: "Voi siete affidati a noi, un deposito prezioso presso di noi, i nostri sceicchi vi hanno raccomandati presso di noi". Io non capivo nulla di quello che diceva e cercavo di capire chi fosse quest'uomo. Il discorso divenne poi come quello tra due persone che si vedono per la prima volta e creano un'atmosfera rilassante. Poi io prendo il coraggio e chiedo: "Perché siamo qui?". Mi dice: "Padre, consideralo un ritiro spirituale". L'espressione "ritiro spirituale" è tipico dei mu-



sulmani mistici sufi, non viene usato in modo generico e il fatto che uno dell'Isis utilizzasse questa espressione fu una sorpresa. Poi se ne andò e non lo abbiamo più visto.

Da quel momento in poi ho considerato tutti i giorni della mia vita un ritiro con il Signore. Cosa più bella non c'è! Era tutto cambiato, anche il senso della mia preghiera. La preghiera di Charles de Foucauld: "Padre mio, io mi abbandono a Te..." si caricava di forza e significato per me. Tutti i giorni dal giorno in cui ci hanno rapito a quando ho lasciato la prigione il rosario mi ha accompagnato sempre. Ogni volta che pregavo il rosario, questo era sorgente di pace per il mio cuore.

Considero la mia esperienza quello che ho vissuto un miracolo con due dimensioni. La prima è concreta, è il fatto che sono libero; l'altra, che possiamo definire non diretta, è tutta la mia esperienza di mia vita religiosa dall'inizio della mia vocazione fino ad oggi.

Mi soffermo solo al periodo legato alla crisi siriana. Prima di quel periodo basta dire che sono compagno e discepolo di padre Paolo Dall'Oglio, da questo potete capire il mio cammino di prima. Durante la crisi siriana quando stavo nella città di Qaryatayn, a maggioranza musulmana, arrivarono tanti

profughi da Homs e Damasco, poveri che avevano perso tutto, tanti bambini, e ci siamo ritrovati a dover fare qualcosa per queste persone. Abbiamo aperto il monastero, accolto i profughi e cercato di aiutarli in tutti i modi possibili in tutti i loro bisogni. Avevamo stretto buone relazioni con la società musulmana civile e religiosa impegnata. A Qaryatayn c'erano 5 grandi imam con i quali avevo una buona relazione che andava oltre la routine della formalità: parlavamo sempre di tanti argomenti, anche teologici; siamo anche riusciti ad organizzare campi estivi per bambini musulmani e cristiani insieme. Tutte queste iniziative avevano buona eco nella città, venivano accolte molto bene dalla gente. Tutto ciò poteva avvenire anche per la ferma convinzione di alcune organizzazioni anche europee che ci sostenevano per portare avanti queste iniziative. Quindi, queste attività mi avevano fatto trovare grazia ai loro occhi. Mi piaceva tanto andare a trovarli nelle loro case, mi ci recavo spesso nelle diverse occasioni di gioia e di lutto e loro mi accoglievano, mi rispettavano mi mostravano tanta stima. Quando parlavo alla dimensione indiretta del miracolo mi riferivo al fatto che questa occasione di stare vicino a tutti ha creato una possibilità di essere veramente amici anche



con persone che poi si sono armate e sono andate a combattere nell'Isis, persone di cui ho aiutato familiari e parenti. Anche la persona stessa che è entrata nella mia stanza e mi ha sequestrato, mi ha messo in catene e mi ha portato via: due settimane prima ero nella sua casa a bere un tè per cercare di risolvere un problema sul posto. La nostra presenza e tutto il cammino compiuto con la comunità locale ha aiutato in modo importante per facilitare la mia uscita, il mio ritorno alla libertà. Sono convinto di questo. Quando ero in carcere questo era uno dei motivi che mi faceva ritrovare la pace: ero autentico nella mia missione e nel mio amore verso i musulmani e ho fatto qualcosa. Mi sentivo pronto per consegnare la mia vita. Certo però mi auguravo anche di trovare un sacerdote per confessarmi e liberarmi interiormente dei miei peccati.

D: Padre Jacques, fra le cose che ho letto che hai raccontato di questi mesi mi ha colpito il fatto che venivi interrogato sulla fede, anche a livello dottrinale. Mi ha fatto pensare alle passioni dei primi martiri. Cosa ha significato per te dare testimonianza di Cristo anche attraverso questi interrogatori?

R: I primi giorni entra uno con un fucile, si siede, punta il fucile verso di me e dice: "Sei sacerdote vero?". "Sì", rispondo, e ha

cominciato a farmi domande sulla Santissima Trinità, su Gesù come Figlio di Dio e sulla preghiera, sui dogmi che ci riguardano. Io rimanevo zitto con un leggero sorriso e lo guardavo lui si arrabbia un po' e dice: "Come? Ti ho fatto diverse domande non mi hai risposto affatto!" Io gli rispondo: "Sono 35 anni che ho finito l'università e ho dimenticato tutta la teologia che ho imparato!". Ho detto: "Come mi chiedi di difendere la fede mentre mi punti il fucile? Se veramente vuoi capire deponi le armi, altrimenti qualsiasi discorso è invano perché tu non sei venuto con la curiosità positiva di capire cosa credo, ma sei venuto per perseguitarmi". Chiede: "Come osate mettere la croce sul campanile?". Boutros Pietro risponde: "Anche voi mettete la mezza luna sulle moschee" e lo ha messo in difficoltà. Ho deciso di rimanere in silenzio perché nella liturgia siriana quando presentiamo l'offerta sull'altare recitiamo il versetto biblico di Isaia: "era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca". Quando Gesù ha vissuto la Via Crucis in silenzio era consapevole che in questa maniera obbediva al suo Padre Celeste e realizzava la sua volontà. Questo versetto è sempre stato molto importante nella mia vita e nel

mio cammino spirituale, quindi ho sentito che il Signore voleva condividere con me questa sua esperienza. Di fronte a quelle provocazioni e parole dure rimanevo in silenzio perché sentivo di poter condividere anche una piccola parte del Vangelo e dell'esperienza di Gesù. Il Vangelo dice "Pregate per i vostri persecutori, benedite quelli che vi maledicono": era un'occasione questo carcere che ho trasformato con la mia preghiera in un cenacolo, un'occasione per

volevo offrirmi per intercedere anche per la liberazione di padre Paolo. Quando scoprii di essere a Raqqa fui contento e mi dicevo: "Forse mi metteranno insieme a padre Paolo, così condivido con lui il carcere". Bisogna pregare tanto per padre Paolo, per i vescovi, i sacerdoti, per ogni sequestrato perché loro sono vivi. Non vuol dire che io so di certo che sono vivi, ma lo sento, con la mia intuizione, non ho nessun dubbio che loro siano ancora vivi e come Chiesa non dobbiamo



17



pregare e intercedere per i musulmani. Mi sono scordato di dire che quando ho deciso di mettermi in moto per aiutare le persone a Qaryatayn, non solo come dovere morale e religioso,

chiudere il loro fascicolo, non dobbiamo abbandonare il caso e accantonarlo, sento che il Signore ha permesso a me di tornare in libertà perché la Chiesa possa rimettersi in moto e rinnovare il



suo impegno, con tutti i mezzi possibili, per fare qualcosa per loro. Dico questo alla presenza di sua eminenza il cardinale Sandri che vorrei che trasmettesse questo desiderio anche al Successore di Pietro, al Papa, perché si possa agire nella diplomazia vaticana e con gli altri stati, per poter fare qualcosa per questo caso.

D: P. Jacques, un'altra cosa che mi ha colpito è il fatto che tu, in una certa fase della tua prigionia, hai vissuto insieme agli stessi cristiani di Qaryatayn, anche loro fatti prigionieri dopo che ad agosto la città era caduta nelle mani di Daesh. Tu hai vissuto insieme a loro anche in situazioni particolari, nelle prigioni sotterranee. Là tra l'altro c'erano cristiani cattolici e ortodossi, quindi avete pregato insieme avete vissuto insieme la vita di devozione, dei sacramenti. Papa Francesco fa spesso riferimento all'ecumenismo del sangue, la scoperta dell'unità dei battezzati messa ancora più in evidenza in queste situazioni. Puoi raccontare un po' di questo aspetto, come lo hai vissuto in questi mesi di prigionia?

R: Il 4 agosto l'Isis ha preso possesso della città di Qaryatayn. C'erano diversi gruppi armati anche con la presenza dell'esercito e dei servizi segreti e delle varie fazioni combattenti sul terreno. Il 5 agosto alle 6 del mattino hanno cominciato a sequestrare i cristiani dalle loro ca-

se, bambini, vecchi malati handicappati, non hanno lasciato nessuno e li hanno deportati in una zona vicina a Palmira.

L'11 agosto entrò un saudita nella mia cella - eravamo 3 cristiani: io, Boutros e un altro della città di Samà- e ci hanno messi in un furgone e ci hanno portati verso gli altri cristiani che erano sequestrati, lì vicino a Palmira. Noi però non sapevamo dove ci portassero, non sapevamo niente. Ci hanno messi in una macchina e ci hanno portati lì. Siamo arrivati in un tunnel, ci siamo fermati lì, siamo scesi dalla macchina. C'era una grande porta di ferro alla fine del tunnel; hanno aperto la porta e trovai i cristiani in un grande dormitorio. Per me fu uno shock, forse il momento più difficile che abbia mai passato nella mia vita. Prima di essere rapito avevo il presentimento che sarebbe accaduto qualcosa di grave, ma non sapevo che cosa, soprattutto dopo che avevano preso possesso di Palmira. Avevo detto ai miei parrocchiani: "Se succede qualcosa a me i cristiani non devono rimanere qui, devono lasciare il posto". In prigionie stavo tranquillo perché pensavo. "Io li ho già avvisati, spero che loro abbiano fatto quello che ho detto". Quando li ho visti è stato un grande shock per me. Dopo i 15 anni che passai nella loro città, avevo relazioni personali



strette di vicinanza con ogni persona, con ogni bambino, sono i miei parenti, la mia famiglia. Il 1° di settembre ci hanno riportato a Qaryqatayn. Hanno fatto con noi una trattativa, un contratto di tutela. Ci hanno riportati alle nostre case; ovviamente le due chiese, la siro cattolica, la siro ortodossa, il monastero di Mar Eliau tutte le proprietà delle chiese sono state considerate bottino di guerra quindi non appartengono più a noi, ma allo stato islamico. Sono rimasto nelle case con le famiglie e cambiavo casa ogni tanto: era anche un'occasione per sostenerli, per incoraggiarli. Celebravamo la Messa in un sotterraneo, sotto un grande palazzo, che era l'unico posto un po' sicuro. Oggi di fronte alla potenza dei mezzi di distruzione che si usano in questi tempi non c'è nessun posto che possiamo definire sicuro. Celebrare la Messa era una grande consolazione per tutti perché tutti sentivamo che la vita è per noi perché Gesù è la nostra vita e Lui è presente nell'Eucaristia che santifichiamo. Qui ho capito e sentito che la volontà di Dio è più forte di qualsiasi male che possa risiedere nel cuore degli esseri umani. Per me è stata una grande consolazione poter stare con la gente e poter celebrare la Messa con loro.

Il 9 di settembre è il giorno della

festa di Mar Eliau, san Giuliano, che è il patrono della città e della regione, venerato anche dai musulmani oltre che dai cristiani. Lì c'era la tomba del santo, venivano anche i musulmani, pregavano, accendevano candele, portavano offerte, chiedevano l'intercessione del santo. Se c'era qualche malato, soprattutto bambini, mi chiedevano di aprire il Vangelo, proprio fisicamente, in faccia al malato per chiedere la benedizione, e succedeva spesso, non una volta ogni tanto, spesso. Tre giorni prima della festa avevo visto la distruzione del monastero di Mar Eliau, perché ero andato lì per seppellire una nostra parrocchiana che era malata ed è morta il 6 di settembre e il cimitero si trova proprio dentro il monastero. Siamo stati lì e ho visto quanta distruzione c'era. Quando mi sono fermato davanti a quella grande distruzione, alle rovine di quello che era il risultato di 15 anni di impegno nostro e di tante altre persone che ci hanno aiutato e hanno messo del loro sforzo, del loro denaro, non ho sentito né rabbia né tristezza, niente di negativo. Invece il giorno della festa del santo, durante la Messa, ho detto ai parrocchiani che san Giuliano ci ha redenti offrendo il suo monastero e la sua tomba come sacrificio per noi. È stata una Messa di ringraziamento al Si-



ignore per l'intercessione di questo santo. Ringraziai anche il Signore perché a nessuno dei cristiani che erano stati sequestrati è successo qualcosa di male, nessuno è stato ferito o picchiato, nessuno si è infiacchito e convertito all'Islam. Soprattutto perché la maniera violenta di parlare, la provocazione verbale, poteva spingere le persone di fede più debole a cedere e diventare musulmani. Il primo giorno di prigionia hanno mostrato loro un video di persone che tagliavano la testa ad altri, bambini che sparavano a persone sequestrate. I nostri bambini e le nostre donne hanno visto questo video e nonostante le pressioni, lo stress e i maltrattamenti, tutti sono rimasti fedeli alla propria fede. Nella Messa della festa ho anche detto: "Ringrazio il Signore oggi perché stiamo festeggiando insieme cattolici e ortodossi", perché normalmente ogni parrocchia celebrava nella sua

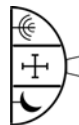
chiesa il giorno del santo. Per 15 anni avevo cercato sempre, ogni anno, di organizzare qualcosa in comune, coinvolgendo anche i due vescovi, il parroco dell'altra parrocchia per fare qualcosa in comune come segno della nostra unità e non ci siamo riusciti. Ringrazio il Signore che è venuto Daesh per farci unire. Per me è stata una grande consolazione; dopo la Messa, ho battezzato 3 bambini siro ortodossi, uno era nato durante il sequestro. La sofferenza può anche essere una via per avvicinarci gli uni gli altri. Io visitavo sempre gli ortodossi e i cattolici, andavo da tutti senza barriere. Le barriere le abbiamo alzate noi, la gerarchia, il clero; e devo dire anche che ogni domenica mi incontravo con il parroco siro ortodosso e mi donava il pane per l'offerta eucaristica, un pane cotto da lui ogni domenica, e me lo dava per consacrarlo anche nella nostra parrocchia.

Articolo pubblicato il 13 marzo 2016

<http://www.missioroma.it/testimoniaanza-di-padre-jacques-mourad-14-novembre-2015/>



«Perdono scuola di pace»



Pubblichiamo di seguito un'intervista rilasciata alla rivista Mondo e Missione da Padre Elias Chacour, vescovo melchita emerito della Galilea. Racconta di sentirsi ancora esule del villaggio da cui dovette scappare a causa della guerra nel 1948 eppure da anni educa arabi ed ebrei alla riconciliazione e al perdono, unica strada per aprirsi al futuro.

21

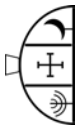
Nella sua autobiografia racconta che da bambino si arrampicava sugli alberi della Galilea, pensando che doveva averlo fatto anche Gesù lì vicino. Erano gli anni di Bir'am, il



villaggio arabo cristiano che fu costretto ad abbandonare con la sua famiglia nel 1948, durante la prima guerra arabo-israeliana. Villaggio perduto, una ferita mai

rimarginata per Elias. Eppure proprio da quelle radici quest'uomo, divenuto sacerdote melchita e poi vescovo, ha trovato la forza per diventare un grande testimone di pace e riconciliazione in Terra Santa. Grazie alle *Mar Elias Educational Institutions*, il complesso scolastico da lui fondato nel 1982 a Ibillin, un villaggio della Galilea poco lontano da Haifa. Un posto dove a studiare insieme – dalla scuola materna fino al College – oggi sono migliaia di studenti provenienti da famiglie cristiane, musulmane, ebrei e druse.

Padre Elias Chacour – vescovo melchita emerito della Galilea e tuttora anima delle scuole del *Mar Elias*, più volte candidato al Nobel per la pace – sarà a Mila-



no mercoledì 16 marzo, per una serata al Pime all'interno degli incontri della Quaresima 2016, incentrati quest'anno sul tema "La rivoluzione della misericordia". Porterà la sua testimonianza su che cosa significhi oggi vivere la misericordia - il tema al centro del Giubileo voluto da Papa Francesco - come alternativa concreta e capace di costruire futuro anche in un contesto come quello di Israele e della Palestina. Ed è proprio da qui che vogliamo partire in questo dialogo.

Abouna Chacour, che cosa vuol dire educare alla pace in una Terra Santa sprofondata di nuovo nell'incubo di un'intifada?

«C'è una domanda di fondo preliminare: possiamo continuare a vivere accettando questo tipo di situazione oppure vogliamo andare alle radici e sradicare le cause? Perché questo conflitto ha radici molto profonde. Quella di oggi non è un'intifada dichiarata, ma una catena di violenze messe in atto autonomamente da singoli. Alla fine - però - la radice resta sempre la stessa: non si vuole affrontare la questione dell'occupazione, i diritti di israeliani e palestinesi in questa terra».

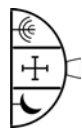
Che fare, allora, per promuovere la pace?

«Le nostre scuole educano all'importanza della non violenza e al perdono. Sappiamo

che è un piccolo contributo: non pretendiamo di dettare soluzioni politiche. Ed è illusorio aspettarsi che questa crisi possa trovare soluzione in tempi rapidi; però esistono le stesse modalità per gestire i conflitti. Nel nostro caso significa elaborare programmi integrati che vedano in tante sedi ebrei e palestinesi vivere insieme e provare a risolvere i problemi insieme. È l'unica strada per preparare un futuro. Nelle scuole del Mar Elias oggi abbiamo oltre 3.400 studenti: insieme a tanti diplomati che vivono in tutto il Paese, sono i migliori ambasciatori di quest'idea».

Oggi, però, anche i protagonisti delle violenze a Gerusalemme sono giovanissimi. Ragazzini di quattordici o sedici anni con un coltello in mano.

«Non è strano che siano coinvolti proprio loro. Perché l'educazione non passa solo attraverso la famiglia o la scuola: c'è anche quella della strada o quella dei media. Questi ragazzi vivono connessi con il mondo. E sui loro iPhone cercano la stessa libertà dei loro coetanei ebrei, americani o europei. A causa delle ingiustizie create da questo conflitto, però, la vita non promette loro nulla di tutto questo. Così mandano al diavolo tutto e tutti, andando a uccidere se stessi prima ancora che gli altri. Ecco perché l'educazione oggi è l'uni-



ca risposta possibile in Terra Santa. Abbiamo bisogno di ridare speranza al cuore di questi giovani. È quanto chiedo sempre agli studenti del Mar Elias: diffondete speranza. Mostrate che la vostra vita è degna di essere vissuta, che la relazione con l'altro sarà anche una fatica ma vale la pena di essere affrontata».

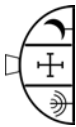
E che ruolo gioca la religione in tutto questo?

«Le scuole del Mar Elias nascono da un'ispirazione cristiana, ma la religione qui non è una materia di studio specifica. Avendo ragazzi di provenienze diverse sarebbe troppo costoso. L'influenza religiosa, però, si vede lo stesso. Nella famiglia, anzitutto. Ma poi anche nella testimonianza di quei cristiani che vivono credendo davvero nel perdono e chiedono a tutti di imparare ad amare i propri nemici. Alla fine è questo il messaggio più importante. Vivere insieme si può, lo vediamo anche qui in Israele: tra semplici cittadini, persona con persona, gruppo con gruppo. Anche quando il conflitto arriva a toccare drammaticamente molto da vicino qualcuno di noi, c'è molta più sensibilità di quanto si pensi: la gente è toccata, siamo vicini gli uni agli altri».

Si sentono sempre più spesso voci che dicono che in Terra Santa la prospettiva dei due Stati

- Israele e Palestina - ormai sarebbe irrealizzabile: l'unica prospettiva possibile sarebbe uno stato binazionale, in cui israeliani e palestinesi dovrebbero vivere insieme. Lei che ne pensa?

«Non sono un politico, sono un prete. Ho già difficoltà a risolvere tanti problemi interni alla Chiesa, lascio ai politici questo tipo di discussioni... Concretamente, però: la soluzione dei due Stati sarebbe stata quella ideale, ma gli ideali non sono sempre realizzabili. Oggi tanti parlano ancora di questi due Stati, ma ci si chiede se ci sia ancora posto per il secondo Stato, dal momento che la politica dei governi di Israele ha fatto crescere i propri insediamenti su tutto il territorio palestinese. L'alternativa binazionale potrebbe essere una buona soluzione; il fatto, però, è che non è ancora realmente sul tavolo. Per accettarla Israele dovrebbe riconoscere l'esistenza di due nazionalità e abbandonare un'ideologia che non intende rinunciare a nessuna delle proprie conquiste. Stato binazionale significherebbe libere elezioni, anettere la Cisgiordania e Gaza, ritrovarsi con i palestinesi che diventano il 48% della popolazione, con la prospettiva di essere presto ancora di più. A quel punto, con libere elezioni, che cosa rimarrebbe del sionismo? L'importante, comunque, è non andare avanti con discussioni



solo accademiche, lasciando nel frattempo libero il governo di Israele di continuare a costruire insediamenti che rendono ogni giorno più difficile la pace».

Lei da bambino ha vissuto l'esperienza dell'abbandono del proprio villaggio a causa della guerra del 1948. Che effetto le fa - oggi - vedere così tanti profughi costretti a fuggire dal Medio Oriente?

«Mi sento loro vicino, mi rivedo nei loro volti. Nonostante siano passati tanti anni, avverto il trauma, le difficoltà che ho sperimentato quando ci hanno cacciati dal villaggio. Mi sento tuttora un rifugiato nel mio Paese: vorrei poter andare a casa mia, nel villaggio di Bir'am. Penso che tutti i rifugiati, anche quelli arrivati in Europa, mantengano nel cuore il desiderio di tornare a casa, nella loro terra, e vivere in pace. Non sono immigrati per amore del mondo occidentale: sono stati costretti a fuggire per salvare la vita».

Lei si è battuto perché a Bir'am - villaggio cristiano distrutto in quella guerra - poteste almeno ricostruire la chiesa. Perché?

«Tornare a Bir'am è stata la missione della mia vita. Lascerei tutto per poter vivere lì, ricostruire la casa di mio padre e fare in modo che il villaggio possa rinascere di nuovo. Invece è un posto distrutto: le autorità israeliane lo hanno dichiarato Parco

nazionale per impedirci di tornare ad abitarlo. Così, di tanto in tanto, ci raduniamo là per delle celebrazioni e dei picnic. E quando nelle famiglie originarie del villaggio muore qualcuno - ad Haifa, a Nazareth, ma magari anche in America - lo seppelliamo comunque nel cimitero dei nostri antenati. Un cimitero vandalizzato tante volte da gruppi di estremisti ebrei. Devastazioni con tombe profanate, che fanno sempre molto male. L'ultima volta è successo qualche mese fa: anche la tomba di mio padre è stata profanata. Diciamo alle autorità israeliane: la vostra gente distrugge, ma noi ricostruiremo; e quando avranno distrutto di nuovo ricostruiremo ancora».

Lei è vescovo di una di quelle Chiese d'Oriente che oggi - in Siria e in Iraq - vivono una prova durissima. Come guarda a queste sofferenze?

«È un problema grande, ma non è nuovo. In Medio Oriente i discepoli di Cristo sono quasi sempre stati perseguitati e oppressi. Ci siamo trovati spesso a dover scegliere se rimanere fedeli a Cristo o abbandonarlo. Molti miei antenati per questo sono stati uccisi. Io non so quale sarà il futuro dei cristiani o quello del Medio Oriente nel suo insieme. In Siria, per esempio, vediamo tanti cristiani costretti a fuggire, e insieme a loro anche

tanti musulmani. Lo stesso in Iraq: le chiese sono state quasi completamente distrutte, ma anche molti altri pezzi della società. Quello che so, però, è che alla fine ne usciremo vincitori. E non perché saranno tanti o pochi i cristiani rimasti, ma perché continueremo a testimoniare il Vangelo. È sempre stato così qui: i primi missionari furono gli stessi ebrei e gentili dispersi con la distruzione del Tempio a Gerusalemme. A Damasco, in Giordania, a Pella sono diventati missionari fino ad evangelizzare anche l'Europa. Non ho paura per il cristianesimo. Ho paura per quei cristiani che si sentono troppo deboli per resistere nella

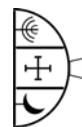
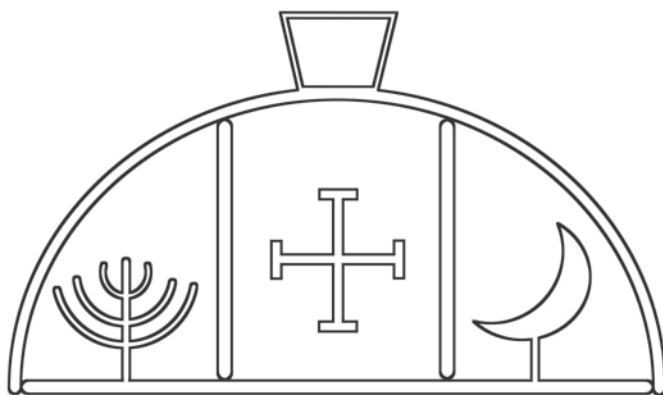
fedele».

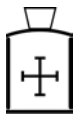
E come vede il futuro del **Mar Elias**?

«Il futuro dei nostri ragazzi non è così male. Chi esce dal Mar Elias trova lavoro e molti – una volta laureati – diventano leader nelle proprie comunità. Non mi preoccupa di che cosa diventerà questa struttura tra due o trecento anni: mi interessa che cosa può fare adesso. Come i suoi programmi tra studenti arabi ed ebrei possono aiutare, come far crescere i contatti tra le nostre scuole e le scuole ebraiche, che cosa possiamo fare nel contesto internazionale. Ora. Il resto non importa».

Articolo pubblicato il 1° marzo 2016

<http://www.mondoemissione.it/medio-oriente/perdono-scuola-di-pace/>





Papa Francesco e il Grande imam di Al Azhar, il detto e il “non detto”

26

Di seguito proponiamo l'analisi di p. Kahlil Samir Khalil affidata ad AsiaNews circa l'incontro tra papa Francesco e l'imam di Al Azhar. Vi sono molti aspetti positivi nell'incontro fra il pontefice e la suprema autorità sunnita, insieme a qualche silenzio. Per Al Tayyib l'islam non ha niente a che fare con il terrorismo, per questo urge un nuovo rinascimento dell'islam, rileggendo la tradizione nella modernità: un lavoro interrotto dal fondamentalismo.

Son rimasto ben impressionato dall'incontro fra papa Francesco e il Grande imam di Al Azhar, Ahmad Muhammad Al-Tayyib. Anche una personalità vaticana – del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso, mons. Khaled Akasheh – mi ha detto che “si apre un capitolo nuovo. Siamo tutti desiderosi di lavorare insieme sulle tematiche che abbiamo elencato e c'è molta buona volontà”.

Ma nel coro delle voci positive, vorrei far notare qualche aspetto negativo o da chiarire. Ciò non toglie nulla alla positività dell'incontro, sottolineata anche dai commenti entusiasti del Grande imam verso papa Francesco, riportati nell'intervi-

sta da lui concessa ai media vaticani (pubblicata su Radio Vaticana del 24 maggio).

Al Tayyib afferma di ammirare questo “uomo di pace, un uomo che segue l'insegnamento del cristianesimo, che è una religione di amore e di pace; e seguendo Sua Santità abbiamo visto che è un uomo che rispetta le altre religioni e dimostra considerazione per i loro seguaci, è un uomo che consacra anche la sua vita per servire i poveri e i miseri e che si prende la responsabilità delle persone in generale; è un uomo ascetico, che ha rinunciato ai piaceri effimeri della vita mondana”.

In conclusione, l'impressione che egli esprime è che con lui si può “lavorare insieme”.

Nell'intervista egli non accenna ai motivi che avevano portato al

raffreddamento e al blocco dei rapporti, dovuti soprattutto a una cattiva lettura delle parole di papa Benedetto XVI a Regensburg e con la richiesta di protezione per i cristiani colpiti dal terrorismo ad Alessandria d'Egitto nel 2011.

Terrorismo, "islam deviato"

Un'altra considerazione positiva è quando nell'intervista il Grande imam parla della "perdita di fede nel mondo". "Tutte le filosofie e le ideologie sociali moderne - egli dice - che hanno preso in mano la guida dell'umanità lontano dalla religione e lontano dal cielo hanno fallito nel fare felice l'uomo e nel portarlo lontano dalle guerre e

dallo spargimento di sangue". La sua conclusione è che l'umanità ha bisogno delle religioni per dare "un nuovo orientamento verso la misericordia e la pace". Mi colpisce che egli usi queste due parole "misericordia e pace", in una traduzione (possiamo dire) della *shahada*, la professione di fede islamica, "Nel nome di Dio clemente e misericordioso". Nel gennaio scorso, parlando al parlamento tedesco aveva aggiunto anche la parola "amore", affermando che l'islam è una religione di amore e misericordia.

Altro punto positivo, quando l'imam Al Tayyib parla dei "concetti musulmani che sono stati deviati da coloro che usano



27





violenza e terrorismo e dai movimenti armati che pretendono di lavorare per la pace". Più oltre aggiunge: "Sì, il terrorismo esiste, ma l'islam non ha niente a che fare con questo terrorismo e questo vale per gli Ulema musulmani e per i cristiani e musulmani in Oriente. E quelli che uccidono i musulmani, e uccidono anche i cristiani, hanno frainteso i testi dell'Islam sia intenzionalmente sia per negligenza".

Qui si può dire che vi è un aspetto non corretto, anche se il Grande imam lo ripete spesso, e cioè che l'Isis, lo Stato islamico, ad esempio, non ha niente a che fare con l'islam. Esso sarebbe solo una deformazione, una via sviata, ecc..

Si può dire questo. Ma occorre spiegare come mai questi gruppi terroristi usino la bandiera nera – che era quella di Maometto, insieme alle scritte islamiche e alla spada del profeta (come quella che è sulla bandiera dell'Arabia Saudita). In realtà è necessario denunciare che questi terroristi prendono le loro affermazioni sanguinarie da molti imam e da una lettura del Corano fatta da molti musulmani responsabili. La lettura che molti musulmani fanno del Corano e della tradizione islamica può facilmente condurre a queste devianze. Nelle sue interviste, il Grande imam evita sempre

di prendere responsabilità, e afferma soltanto: "Noi non c'entriamo".

Questo mi addolora: finché non si riconoscerà questo problema, non si risolverà nulla. Finché non si riconosce che la base del terrorismo risiede in un certo insegnamento dell'islam, non si potrà guarire la situazione.

Ripensare l'islam per l'oggi

Dopo aver lanciato un appello al mondo per porre fine al terrorismo, una lotta che deve unire nella collaborazione oriente e occidente, egli elenca una serie di passi compiuti da Al Azhar per modernizzare la religione islamica. Va notato che questa è stata una raccomandazione del presidente Al Sisi.

Il Grande imam spiega che essi stanno lavorando a correggere tutti i libri di scuola media e superiore, togliendo quegli aspetti che potrebbero portare alla violenza; parla di un osservatorio mondiale con pubblicazioni in otto lingue in cui si denuncia e corregge "materiale diffuso da questi movimenti estremisti e delle idee avvelenate che deviano la gioventù"; mette in luce la collaborazione fra l'università e le Chiese egiziane; diverse conferenze svolte in occidente; i raduni di aggiornamento per gli imam che vivono in Europa per trattare dell'integrazione dei musulmani in quelle nazioni.

Tale lavoro è positivo, ma purtroppo, non hanno ancora cambiato i libri che servono per l'insegnamento agli imam. Si tratta di manuali classici medievali: per purificarli da interpretazioni sbagliate, occorre un grande lavoro, analizzando paragrafo per paragrafo. Alcuni studiosi che ho sentito in Egitto, dicono che sarà un lavoro impossibile. Ma vi è un lavoro che è da fare in modo prioritario: partire dal Corano e ripensarlo per l'oggi. Personalmente, trovo che sia questo il più grande problema dell'islam. Da 50 anni nella lettura del Corano e della tradizione islamica si è affermata la tendenza letteralista. Da qui emerge la linea dura e la guerra contro gli altri: cristiani, ebrei, atei,...

Questa rilettura della tradizione per aggiornarla, era proposta perfino da Gamalal-Banna, fratello del fondatore dei Fratelli musulmani, morto solo 5 anni fa, avendo anche scritto una cinquantina di libri. Ad un certo punto lui si è staccato dall'insegnamento tradizionale e ha assunto posizioni liberali. Ad esempio, lui ha scritto contro

l'uso del velo per le donne, che non c'entra nulla con l'islam; è una questione culturale, non religiosa.

Nella tradizione islamica oggi abbiamo molti pensatori che hanno scritto per rivedere l'islam.

La via è di integrare questo pensiero nell'insegnamento. Non c'è altra strada.

Questo suppone un uso massiccio dei mezzi attuali: internet, televisione, radio, libri. In questo modo si potranno affrontare anche alcuni temi (che il Grande imam non ha trattato) quali la libertà religiosa e di coscienza, la possibilità di cambiare religione. Teniamo conto che l'islam è molto legato agli orientamenti dei presidenti e dei re. Per questo, tale cambiamento sarà possibile solo se anche l'autorità politica lancia questa campagna, chiedendo agli imam di scrivere in modo corretto su questa linea e generalizzare questa nuova linea dell'islam, che era poi quella esistita fino agli anni '50. Essa è esistita fin dal 1860, quando è sbocciata la "Nahda", il rinascimento arabo, che è durato quasi un secolo.



Articolo pubblicato il 27/05/2016

<http://www.asianews.it/notizie-it/Papa-Francesco-e-il-Grande-imam-di-Al-Azhar,-il-detto-e-il-%E2%80%9Cnon-detto%E2%80%9D-37616.html>



Parroco di Aleppo: L'attacco al Collegio francescano per colpire civili, seminare caos e terrore

30

Di seguito vi proponiamo un'intervista rilasciata da fr Ibrahim Alsabagh sulla situazione in Siria. I missili hanno colpito un centro per anziani, uccidendo una donna di 94 anni e ferendone altre due. P. Ibrahim racconta come a pagare il prezzo maggiore di questo assurdo conflitto sia la povera gente.

L'obiettivo dei missili "era proprio quello di centrare la zona in cui sorge" il Collegio di Terra Santa, nei pressi del quale vi è anche "una caserma per giovani reclute" dell'esercito governativo. I gruppi jihadisti "vogliono colpire la popolazione e seminare il panico fra la gente". Così p. Ibrahim Alsabagh, 44enne francescano, guardiano e parroco della parrocchia latina di san Francesco ad Aleppo, la "capitale del Nord" della Siria da settimane teatro di violenti combattimenti, descrive ad AsiaNews l'attacco al Collegio di Terra Santa ad Aleppo. È un messaggio in puro "stile terroristico", avverte il sacerdote, in cui si vuole "colpire gli innocenti per lanciare un messaggio: o con noi jihadisti, altrimenti è la morte". È evidente il

proposito di alimentare "caos e terrore" fra la popolazione, "terrorizzando la gente: o con noi, oppure facciamo fuori tutti. E colpiscono gli innocenti prima dei militari".

La sera del 21 maggio scorso due missili lanciati dai jihadisti hanno colpito il Collegio di Terra Santa dei francescani ad Aleppo (nella foto), causando un morto e due feriti gravi tra gli anziani che si erano rifugiati in questo luogo. La vittima, racconta il sacerdote, "è una donna di 94 anni che aveva cercato accoglienza" nel centro, per "sfuggire alle violenze della guerra". Anche le altre due persone ferite "sono due donne, di circa 80 anni, ospiti" della Casa di riposo del Collegio dopo aver abbandonato nell'aprile 2015 il Centro di San Vincenzo de Paoli "quando è finito sotto attacco". "Le anziane pensavano di essere al sicuro - commenta p. Ibrahim - e di mo-

rire in pace all'interno della Custodia, ma non è stato così". Finora il centro, la scuola e il grande parco che la circonda erano stati uno dei luoghi più sicuri della città, risparmiati almeno in parte dalla violenza cieca di una guerra che ha causato in cinque anni 280mila morti. Nel Collegio vivevano una ventina di persone anziane che avevano le loro case bombardate. Era considerata "la zona quasi più sicura di Aleppo", dove in cinque anni "erano caduti solo



due o tre" razzi, prosegue p. Ibrahim, su un terreno "molto grande che prima fungeva da scuola" ed era "la più prestigiosa" di tutta la città. Nel tempo i militari governativi hanno requisito una parte per "costruire una caserma per giovani reclute"; tuttavia la zona "continuava a essere considerata tranquilla",

una sorta di "polmone verde di Aleppo", l'unico spazio in cui le famiglie "potevano riunirsi e far respirare aria buona ai bambini". Un posto, aggiunge il sacerdote, dove andare per fare un campeggio, in cui "avevamo avviato lavori di restauro" per "accogliere" altre famiglie della città. Ad Aleppo i francescani hanno tre centri: la parrocchia san Francesco d'Assisi, colpita una volta, il convento di Er Ram, colpito già cinque volte, e il collegio di Terra Santa. "Ora - racconta p. Ibrahim - non vi è un solo centro ad essere stato risparmiato dalle bombe e dai missili".

Nell'ultimo attacco i jihadisti hanno usato "un missile di un metro e mezzo", non un semplice colpo di cannone, a conferma "della crescita del potenziale bellico" a disposizione dei movimenti estremisti filo-islamici. Il loro obiettivo, avverte il sacerdote, è colpire "le aree di Aleppo ovest" [sotto il controllo governativo], dove "si trovano le comunità cristiane".

Oggi, intanto, due città costiere siriane, Tartus e Jableh, nella provincia di Latakia, sulla costa mediterranea, roccaforte del governo di Damasco, sono state teatro di una serie di attentati in simultanea, che hanno provocato almeno 100 morti, e oltre 120 feriti. Dietro gli attacchi vi sarebbero i miliziani dello Stato





islamico (SI), che hanno rivendicato la carneficina attraverso l'agenzia di stampa Amaq, vicina al movimento jihadista. Obiettivo delle violenze gli "assembramenti di alawiti" delle due città; si tratta della stessa confessione islamica, minoritaria nel Paese, di cui fa parte anche lo stesso presidente siriano Bashar al-Assad.

La zona colpita, racconta p. Ibrahim, non vi sono solo alawiti ma pure cristiani, sunniti, sciiti. E poi vi è anche "la base russa sul

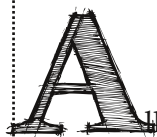
Mediterraneo", ecco perché questi attacchi sembrano più "un messaggio a Mosca che a Damasco". I miliziani vogliono far capire che "possono arrivare dappertutto e seminare il caos", grazie anche ad armi "sempre più sofisticate" a disposizione. Il dramma, conclude il sacerdote, è che "a pagare il prezzo", degli attacchi bomba come dell'embargo e delle sanzioni, è sempre "la povera gente innocente".

Articolo pubblicato il 23 maggio 2016

<http://www.asianews.it/notizie-it/Parroco-di-Aleppo:-L'attacco-al-Collegio-francescano-per-colpire-civili,-seminare-caos-e-terrore--37574.html>

Omelia della prima Messa presieduta da don Giuseppe Castelli Roma, Chiesa del Santissimo Crocifisso - Domenica 17 aprile 2016

In quel tempo, Gesù disse: «Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. Io do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno e nessuno le strapperà dalla mia mano. Il Padre mio, che me le ha date, è più grande di tutti e nessuno può strapparle dalla mano del Padre. Io e il Padre siamo una cosa sola».
(Gv 10,27-30)



lla sera di questo lungo giorno pieno di grazia,

Gesù ci riunisce attorno alla duplice mensa della Parola e del Pane di Vita: un Libro e una Tavola che, grazie allo Spirito Santo, ci riuniscono in un solo

corpo, uno stesso corpo formato da membra distinte, unite nella diversità dei carismi, cioè dei doni, che sono le nostre storie personali, tutte diverse. Siamo di provenienze diverse, abbiamo seguito strade diverse, guardiamo il mondo da prospettive diverse. Questa diversità si può trasformare in armonia, in sinfonia. È una diversità bella, è come la grammatica della creazione di Dio, una diversità che si incontra a tutti i livelli: oggi, ad esempio, siamo stati ordinati undici novelli sacerdoti, questa mattina dal Santo Padre. Ma che diversità di storie c'è tra questi undici!

stori e pecore sono molto presenti, perché facevano parte della società agricola e pastorale in cui la Bibbia è sorta. A noi piacciono le immagini bucoliche che Gesù prende dal suo contesto, dal suo mondo, dalla quotidianità. Gesù le usa non per se stesse, bensì per parlare di una realtà. Perciò, oltre le immagini, ci interessa cogliere la realtà che queste parole evocano, ciò che esse indicano. Gesù ci sta parlando di una relazione. Egli ricorre all'immagine del pastore e delle pecore per spiegarci, per aiutarci a comprendere, e soprattutto per educarci a vivere la



33



Il Vangelo di oggi ci presenta l'immagine del pastore e delle pecore. Nelle Sante Scritture pa-

realità di una relazione. È una relazione importante, anzi vitale per noi, come singoli e come co-



munità: la relazione con Gesù. Non fermiamoci quindi alle parole, per quanto belle, ma cerchiamo di andare oltre, fino a coglierne il senso profondo, la realtà che esse esprimono.

Noi siamo le pecore e Gesù è il Pastore. La relazione deve essere chiara, ci sono dei ruoli distinti da non confondere, come in ogni relazione. Anche nelle nostre relazioni interumane, quando si confondono i ruoli, la relazione non funziona. Gesù è il Pastore: il Pastore è Gesù, non ci sono altri pastori! Noi siamo le pecore, spesso tanto diverse le une dalle altre, e tutti seguiamo lo stesso Pastore! Se nella Chiesa ci sono dei ministri chiamati pastori, è per aiutare tutta la comunità a vivere la relazione con l'unico Pastore. Li chiamiamo pastori perché partecipano di una realtà che in senso proprio appartiene solo a Cristo. Cristo, infatti, è colui che ci conduce al Padre, la via attraverso la quale noi entriamo in relazione con Dio.

Vediamo come Gesù descrive la nostra relazione con Lui. Egli dice: "Le mie pecore ascoltano la mia voce ed io le conosco ed esse mi seguono" (Gv 10,27). Non dice: "Le mie pecore mi vedono e mi seguono", ma "ascoltano la mia voce". Nella Bibbia, quando si parla della relazione con Dio, l'ascolto prevale sempre sulla visione. La voce non si vede, non si può afferrare, non si può

trattenere, né dominare.

Pensiamo a cosa succede quando sentiamo una persona cara che ci parla da un'altra stanza: spesso non riusciamo neppure a capire con esattezza le parole che ci sta rivolgendo. Tuttavia, udiamo la sua voce, il suo timbro particolare, e da questo riconosciamo la sua presenza. Così, qui, l'ascolto della voce del Pastore da parte delle pecore, denota innanzitutto il riconoscere la sua presenza dalla voce, dal suo timbro particolare.

Pensiamo ancora ad un'altra immagine: un piccolo che si addormenta mentre ascolta la mamma che gli parla. Il bambino è troppo piccolo per capire il significato delle singole parole o per comprendere i concetti; egli non segue il discorso della mamma dal punto di vista logico. Tuttavia, sentendo la sua voce, il suo tono inconfondibile, riconosce che la mamma è presente accanto a lui, e questo gli basta per rassicurarla e dargli la garanzia di una relazione vitale che gli infonde fiducia.

Anche noi, facendo discernimento tra le molte voci che sentiamo, quelle fuori di noi e soprattutto quelle dentro di noi, possiamo riconoscere la presenza di quella voce liberante che ci raggiunge con verità e con amore: "Shemà Israel, ascolta Israele, il nostro Dio è il Signore, solo il Signore!" (Dt 6,4).



Il testo del Vangelo non dice neppure: "Le mie pecore ascoltano la mia voce, capiscono ciò che dico e aderiscono alla mia dottrina"; non dice: "mi seguono perché hanno capito". Dice che ascoltano e seguono. Non sono esse a conoscere il Pastore, ma piuttosto è il Pastore che le conosce, una per una. Dice infatti Gesù: "Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono" (Gv 10,27). Allora l'essenziale non è sapere tutto, definire tutto, conoscere tutto; l'essenziale è che noi siamo consapevoli di essere conosciuti dal Signore, abbiamo fiducia di essere conosciuti da Lui.

Del resto, questa è la logica della vita. Nella logica della vita noi non abbiamo il primo posto. Dio ci precede sempre. La vita, i doni di Dio non ce li siamo dati noi, non li abbiamo scelti perché abbiamo fatto una valutazione e quindi abbiamo deciso che era meglio nascere, che era meglio vivere.

Nel mio percorso, ad esempio, io ho pensato a lungo, ho valutato, ho fatto un discernimento, se abbracciare la via del sacerdozio, perché penso che questo sia il mio posto nella Chiesa. Ma l'ho fatto a partire da un desiderio, da una voce interiore che ho udito risuonare dentro di me: un desiderio profondo, sempre più irresistibile, di stare con Gesù, che evidentemente già abitava il

mio cuore prima ancora che io cominciassi a dargli spazio o decidessi di concretizzarlo. E come in me è risuonato questo desiderio, così anche nel cuore di ciascuno di noi risuonano desideri, voci, progetti, altrettanto belli e appassionanti, come per esempio quello di formare una famiglia. Così Gesù sempre ci precede e ci attira con la sua voce che parla al nostro cuore.

Non sono io che afferro Gesù, è Lui che ha afferrato me. Non siamo noi a conoscere Lui, è Lui che conosce noi, ci conosce profondamente. Ci attira con la sua voce: non è una voce del passato, un grande uomo del passato che qui rievochiamo. Gesù ci sta davanti, la voce di Gesù ci chiama dal futuro e ci dice che siamo chiamati a formare una cosa sola con Lui, che è una cosa sola col Padre: "Io e il Padre siamo una cosa sola" (Gv 10,30). Egli è il Vivente, è passato da questo mondo a Dio e da lì ci viene incontro. Gesù è vivo e ci dona la vita eterna.

Che cos'è la vita eterna? Non è una cosa, non è un oggetto: è piuttosto una relazione da vivere, la pienezza della vita relazionale, una realtà che noi possiamo vivere per partecipazione, se restiamo agganciati, ancorati, uniti a Colui che questa realtà la vive in pienezza. Noi da soli non possiamo darci la vita eterna, né possiamo prenderla da Gesù e



36

trattenercela per noi. La vita eterna è vita in intima relazione con Dio ed è a noi comunicata da Gesù: in Lui la nostra umanità è entrata per sempre nel mondo di Dio. Noi siamo chiamati a dimorare in questa pienezza di vita restando uniti, agganciati, a Gesù e tra di noi.

Questa è la vita divina che ha attraversato la morte, che ha vinto la morte, che è più forte della morte: e noi l'abbiamo ricevuta col Battesimo. Gesù stesso ci promette di non mollarci mai: "Io do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno e nessuno le strapperà dalla mia mano" (Gv 10,28). Non ci può essere paura. Chi ci separerà dal suo amore?

Questo testo evangelico ci parla dunque di una relazione vitale e ci invita a restare agganciati, ancorati a Colui che ci permette di vivere questa relazione, il Signore Gesù. Facciamoci anche un po' furbi: se restiamo uniti tra di noi, possiamo aiutarci a vicenda per rimanere agganciati a Gesù. Diventa più facile. Non so se avete presente certe immagini del giudizio universale in cui si vedono i beati che salgono verso Dio e si tengono per mano: il primo sta attaccato a Gesù e poi, a catena, stanno attaccati l'uno all'altro. Allora il segreto della vita cristiana è stare uniti a Gesù stando uniti tra di noi.

L'occasione che ci riunisce que-

sta sera, il dono grandissimo della Santa Messa, che per la prima volta posso presiedere, nella mia parrocchia, nel giorno dell'ordinazione sacerdotale, diventa quindi un'occasione benedetta in cui si rende manifesta una verità centrale di noi creature e, cioè, che siamo membra gli uni degli altri. Gesù si fa nostro cibo: noi che ci nutriamo di Lui, diventiamo sue membra, e tutti insieme, nutrendoci dello stesso pane, bevendo allo stesso calice, che sono il suo Corpo e il suo Sangue, diventiamo membra gli uni degli altri.

Dunque formiamo un corpo. Ci apparteniamo più di quanto pensiamo. La Chiesa è sacramento di unità: se abbiamo un senso, ce l'abbiamo insieme; se abbiamo un destino, ce l'abbiamo insieme. Noi stiamo in equilibrio, l'uomo sta in equilibrio, il mondo sta in equilibrio, perché il suo centro è in Dio; anche come comunità cristiana stiamo in equilibrio, stiamo in salute, se Gesù sta al centro; se no, non siamo una comunità cristiana, ma la caricatura di una comunità cristiana.

Gesù è il volto della misericordia del Padre, meraviglioso e irresistibile. Lui sta al centro, sta davanti a noi, e ci attira mentre ci viene incontro. C'è il nostro amore per Lui, la nostra risposta di amore, perché prima c'è il suo amore per noi. Il suo amore ci

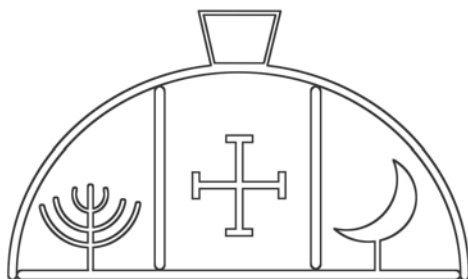
precede, viene prima. Questa è la cosa più bella di tutte: che il suo amore viene prima del nostro. È come la vita che noi abbiamo ricevuto, e poi ci mettiamo tutta la vita a capire il dono di questa vita che abbiamo ricevuto. Così anche il suo amore viene prima del nostro amore. Questo amore ci plasma: "Sei tu che hai creato le mie viscere e mi hai tessuto nel seno di mia madre" (Sal 139,13); "Al mio nascere tu mi hai raccolto, dal grembo di mia madre sei tu il mio Dio" (Sal 22,11). Questo amore ci tocca, ci tocca attraverso l'amore concreto che riceviamo dalle

persone che ci trattano con amore. Questo amore ci riempie, ci spinge, ci avvolge, ci rende fecondi, ci fa brillare come le stelle, ci trasfigura.

Allora dovremmo ritrovare la beatitudine di stare con Cristo e di stare tra di noi nel Suo nome. Il sacerdote in mezzo agli uomini c'è per questo, forse unicamente per questo, per favorire questo incontro profondo con Gesù Cristo, per far vedere la bellezza di stare con Lui e, attorno a Lui, fra di noi. È un servitore della gioia piena, che scaturisce dalla relazione con Gesù.



37



Rubrica dei Santi

Dai "Racconti dei Chassidim"

di Martin Buber

Una notte in cui Rabbi Moshe Löb era immerso nei misteri della Scrittura, fu battuto alla sua finestra. Fuori stava un contadino ubriaco che chiedeva (accesso) di entrare ed un letto per la notte. Per un attimo il cuore dello zaddik si adirò e gli disse: "Come ardisce quell'ubriacone e che ha a che fare qui in casa nostra?". Ma egli rispose al suo cuore: "E che ha a che fare nel mondo di Dio? Se Dio sopporta che vi sia, posso rifiutarmi io?". E subito aprì la porta e preparò il letto.



Uno scolaro domandò a Rabbi Shmelke: «Ci è comandato di amare il nostro prossimo come noi stessi. Come posso farlo se egli mi ha fatto un torto?».

Il Rabbi rispose: «Devi comprendere queste parole nel loro giusto significato, che è: ama il prossimo tuo come qualcosa che tu stesso sei. Tutte le anime infatti sono una cosa sola; e ognuna è una scintilla dell'anima originale, che è insita in tutte le anime allo stesso modo come la tua anima è compenetrata in tutte le tue membra. Può accadere che la tua mano si sbagli e ti colpisca. Ma prenderai tu forse allora un bastone e la castigherai per la sua mancanza di comprensione, accrescendo così il tuo dolore? Lo stesso si applica al tuo prossimo, che con te forma un'anima sola: se egli, per ignoranza, ti fa un torto e tu lo punisci, non fai che colpire te stesso». Ma quello insisteva: «Ma se vedo che un uomo è malvagio al cospetto di Dio, come potrò amarlo?».

Gli rispose il Rabbi: «Ignori forse che l'anima primordiale scaturì dall'essenza di Dio e che l'anima di ogni uomo è una parte di lui? E non avrai allora pietà di quell'uomo, vedendo che una delle sue scintille si è smarrita ed è quasi spenta?».

A.M Di Plinio

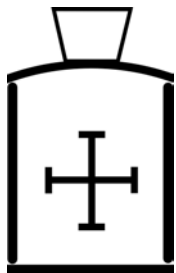
SAN FRUMENZIO

Il 27 ottobre, tra i santi del giorno, pur non facendone menzione, si ricorda la figura di S. Frumenzio portata alla luce a proposito di un fatto eccezionale e strano che i crociati, tornati dalla Terrasanta, riferirono in Europa: il loro incontro a Gerusalemme con uomini di aspetto strano, nerissimi di

pelle e di consolidata fede cristiana.

Fatto strano perché, a quell'epoca, l'Africa non apparteneva alla geografia del cristianesimo, a causa della grande invasione araba del VII secolo. Non si capiva chi fossero e da dove venissero, ma il nome che risuonava con insistenza in quei giorni era quello della regione di Etiopia. Attraverso ricerche effettuate dagli storici della chiesa dei primi secoli, si scoprì che il primo evangelizzatore dell'Etiopia era stato Frumenzio, un giovane studioso del IV secolo d.C., forse di Tiro, che, con il fratello Edesio ed altri giovani studiosi, tornava, al seguito di un filosofo suo precettore, dalle

Indie verso Tiro.



La nave fece scalo ad ABDUSIL presso Manaua sul Mar Rosso dove gli Etiopi, saliti a bordo, massacrarono tutti, compreso il filosofo e fecero prigionieri Frumenzio ed Edesio, che a differenza degli altri, erano scesi a terra per approfondire gli studi sul posto, e li offrirono in dono al re di Etiopia. I due giovani, svegli ed intelligenti, piacquero al re che nominò Frumenzio suo consigliere ed Edesio coppiere. Alla morte del re Frumenzio ed Edesio divennero consiglieri dell'erede al trono, all'epoca minorenni, che

permise loro di costruire chiese per i mercanti cristiani che passavano per quei luoghi. Lentamente, attorno a quelle chiese, il cristianesimo si sviluppò conquistando gli Etiopi e i due ragazzi furono lasciati liberi di tornare nella loro patria.

Arrivato ad Alessandria, Frumenzio implorò l'allora vescovo Atanasio di mandare sacerdoti e vescovi in quel paese dove il seme del cristianesimo che con fatica ma anche con successo era riuscito a gettare non andasse perduto. Atanasio, dopo averlo ascoltato con grande interesse, ritenne opportuno consacrare lui Vescovo e rimandarlo come apostolo fra gli Etiopi, dove fu accolto affettuosamente e con grande onore, tanto che fu chiamato "rivelatore della luce" e "padre pacifico".

Da allora, nonostante tutte le traversie storiche subite, gli Etiopi non hanno mai abbandonato le fede che un ragazzo cristiano, avventuroso missionario, aveva loro rivelato.

A.M.Genovese

Testi tratti da Rûmî, "Poesie mistiche"

a cura di Alessandro Bausani, ed BUR

Evoluzione

Ogni forma che vedi ha il suo tipo supremo nell'oltrespazio:

se la forma scompare, non temere, la sua radice è eterna.

Ogni immagine che vedi, ogni discorso che ascolti

non penarti quando scompare, che questo non è vero.

Poichè eterna è la fonte, i suoi rami scorrono sempre,

e poi che ambedue mai cessano, inutile è il lamento.
 Considera l'anima come fontana e le opere sue come rivoli:
 finchè la fonte dura ne scorrono freschi i ruscelli.
 Via dal cervello il dolore, e di quest'acqua pur bevi;
 non temer che si secchi, è acqua senza sponde!
 Da quando tu venisti in questo mondo d'esserti
 davanti ti fu messa, a salvarti, una scala.
 Fosti dapprima sasso, poi diventasti pianta,
 e ancor poi animale: come ciò t'è nascosto?
 Poi divenisti uomo con scienza, mente, e fede:
 guarda come ora è un Tutto quel corpo, già parte di terra!
 E, trascorso oltre l'uomo, diverrai Angelo certo,
 oltre questa terra, dopo: il tuo luogo è nei cieli.
 E passa ancora oltre l'Angelo e in quel Mare ti immergi:
 così tu, goccia sarai mare immenso ed Oceano.



E.Torrieri



COME CONTRIBUIRE ALLA FINESTRA PER IL MEDIORIENTE

Vi ricordiamo come è possibile contribuire alla nostra Associazione.

Spiritualmente

Offrendo mezz'ora di preghiera e di adorazione ogni settimana, e una piccola rinuncia un venerdì del mese. L'intenzione è: "la presenza della chiesa in medio oriente, il mondo ebraico, cristiano e musulmano, l'unità tra le chiese, il dono di vocazioni e di presenze idonee".

Materialmente

Versamento con bollettino di CCP n° 55191407 oppure bonifico sull'IBAN IT86 W076 0103 2000 0005 5191 407 intestato a Associazione Finestra per il Medio Oriente, per contribuire alla realizzazione del giornalino e del calendario.

Il nostro giornalino è a diffusione gratuita e ci fa piacere poterne inviare copia a chiunque sia interessato a riceverlo. È tuttavia gradita ogni partecipazione alle spese che ci possa aiutare a far fronte ai costi di stampa e spedizione dello stesso.